



**Mario D'Angelo**

## **Un codice della Commedia a Zara nella seconda metà del secolo XIV. L'inventario dei beni di Michele di Pietro**

**Parole chiave:** Codice, Divina Commedia, Michele di Pietro, Inventario, 1385, Zara

**Keywords:** Codex, Divine Comedy, Michele di Pietro, Inventory, 1385, Zadar

**Contenuto in:** Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio

**Curatori:** Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2016

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-917-7

**ISBN:** 978-88-3283-054-5 (versione digitale)

**Pagine:** 51-66

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-917-7-06

**Per citare:** Mario D'Angelo, «Un codice della Commedia a Zara nella seconda metà del secolo XIV. L'inventario dei beni di Michele di Pietro», in Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine, Forum, 2016, pp. 51-66

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/le-carte-e-i-discepoli/un-codice-della-commedia-a-zara-nella-seconda-meta>

# UN CODICE DELLA *COMMEDIA* A ZARA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIV. L'INVENTARIO DEI BENI DI MICHELE DI PIETRO\*

Mario D'Angelo

Il ventidue luglio 1385 il notaio Articuccio (o Articuzio) da Rivignano<sup>1</sup> iniziava a scrivere l'inventario di tutti i beni posseduti da Michele di Pietro, un ricco commerciante di stoffe residente a Zara, da poco deceduto.<sup>2</sup> Il documento, recuperato negli anni Sessanta del secolo scorso dalla biblioteca del convento zaratino di Santa Maria, ora nell'Archivio di Stato della città, edito alcuni anni fa da Jakov Stipišić,<sup>3</sup> si configura come un vero e proprio manoscritto membranaceo di ben 134 fogli in scrittura notarile interamente di mano del notaio friulano. La notizia che qui si vuole mettere in evidenza riguarda la segnalazio-

\* Sono qui riunite, in ordine di comparizione, informazioni relative ad autori e opere letterarie tratte da un ampio inventario redatto in latino da un notaio friulano, a Zara nel 1385, e pubblicato alcuni anni fa con introduzione in lingua croata, per la cui comprensione ringrazio la dott.ssa Ljerka Hofman dell'Università di Udine. Dei manoscritti segnalati non resta che questa memoria, tuttavia utile alla storia delle relazioni culturali fra Italia e Dalmazia.

<sup>1</sup> Sul personaggio si veda la voce corrispondente a cura dello scrivente in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 1. *Il medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine, Forum, 2006, pp. 132-133.

<sup>2</sup> Il testamento era stato redatto dallo stesso Articuccio il 20 giugno 1385, poco prima della morte avvenuta il 13 luglio e le procure agli esecutori testamentari del 18 e 19 luglio successivi.

<sup>3</sup> J. Stipišić, *Inventar dobara Mihovila suknara pokojnog Petra iz godine 1385 / prepisao i priredio*, Stalna izložba crkvene umjetnosti u Zadru, 2000. Lo stesso autore aveva in precedenza già dato notizia del ritrovamento in *Inventar zadarskog trgovca Mihovila iz Arhiva sv. Marije i njegovog značenje za kulturnu povijest Zadra*, «Zadarska revija», 16 (1967), pp. 184-192, e successivamente in *Prvi poznati dodir s Danteom u Hrvata (Il primo contatto diretto dei Croati con Dante)*, in *Dante i slavenski svijet – Dante e il mondo slavo*, ed. by F. Čale, 2 voll., Zagreb, 1984, vol. II, pp. 629-637, a p. 631. Sull'inventario si veda anche: Z. Janeković Römer, *Ser Micovillus Petri, draparius, civis ladre. Život kao znak vremena*, Dubrovnik, Accademia di Dubrovnik, 2014. Sulla ipotetica presenza di Dante in Croazia al seguito del vescovo Augustin Kazotić (Agostino di Traù, uno dei quaranta domenicani illustri raffigurati nel seminario vescovile di Treviso) vd. I. Lerotić, *Dante i krvatske zemlje*, Zagreb, Biakova, 2004; un pronipote del poeta, Nicolò Alighieri, sarebbe stato farmacista a Zagabria nel 1399.

ne, tra i beni registrati, di alcuni codici contenenti opere di autori classici e medioevali, tra cui una copia della *Divina Commedia* con le intere tre cantiche, che sarebbe, secondo l'editore, una delle testimonianze più antiche della presenza dell'opera dell'Alighieri fuori d'Italia.<sup>4</sup> Affermazione forse non del tutto esatta, essendo la città di Zara appartenuta per lungo tempo alla Repubblica di Venezia, ma non nel 1385, quando dipendeva dalla corona di Ungheria.<sup>5</sup> Tuttavia l'inventario, che in ogni modo testimonia per noi il primo contatto di Dante con i Croati, è di straordinaria importanza non solo per le segnalazioni di altre opere letterarie, ma anche per le numerose notizie su molti aspetti della vita economica e culturale della città nel secolo XIV, nonché sull'operato di un notaio, proveniente dal Friuli, a Zara, in una terra di confine tra paesi di cultura slava e latina. Così appare anche altrettanto interessante l'indagine, che comincia ormai a presentarsi in maniera sistematica con interessanti conclusioni, sugli aspetti particolari della coeva produzione documentaria in Dalmazia.<sup>6</sup>

L'autore dell'inventario, Articuccio (*Articutius* nei documenti) figlio di Domenico, notaio, originario di Rivignano, un paese della bassa pianura friulana, fu cancelliere, scriba e giudice ordinario durante il patriarcato di Marquardo di Randeck e rogò per la cancelleria patriarcale in varie località del Friuli, come Spilimbergo, Aquileia, Marano, Pordenone, Sacile, tra il 1369 e il 1377, come risulta dai volumi di imbreviature custoditi presso l'Archivio di Stato di Udine.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> J. Stipišić, *Inventar dobara* cit., p. 7.

<sup>5</sup> Zara era passata nel 1358 dal dominio veneziano a quello della corona di Ungheria; tornerà veneziana solo nel 1409 per centomila ducati d'oro pagati al re Ladislao di Napoli, per non essere più alienata fino alla caduta della Dominante. Nel 1385, come nell'inventario è specificato, la corona di Ungheria era tenuta da Maria, allora quattordicenne, figlia di Luigi I il Grande morto tre anni prima, sotto la reggenza della vedova Elisabetta, ma il suo potere era minacciato dal cugino Carlo di Durazzo che giungeva in città proprio nel 1385. Ne seguì la morte di Carlo e di Elisabetta ad opera dei sicari delle rispettive parti avverse, mentre Maria fu imprigionata, finché, liberata nel 1386, ritornò sul trono insieme al marito Sigismondo; infine morì nel 1395 in circostanze oscure, forse di parto. Ben si comprende in questa situazione la disavventura di Articuccio che finì anche lui in prigione per essere, tuttavia, ben presto liberato.

<sup>6</sup> M. Zabbia, *Circolazione di persone e diffusione di modelli in ambito notarile (secoli XIII e XIV)*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna, 12-13 ottobre 2006, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Bologna 2009. Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali».

<sup>7</sup> Udine, *Archivio Notarile Antico*, busta 5125. Sono contenute disposizioni patriarcali riguardanti varie chiese della regione che Articuccio rogava nella sua funzione di cancelliere patriarcale. Si segnala che le date di questi documenti sono *a nativitate*, ossia con l'anno che inizia dal 25 dicembre, mentre per la successiva documentazione in terra dalmata saranno *ab incarnatione*, ossia con inizio di anno dal 25 marzo.

Un discorso a parte meriterebbe il fatto, già da tempo noto, che tra queste carte si trova trascritta una lettera, trasmessa solo da questa fonte, datata 14 ottobre 1463 di Raffaele Zovenzoni, poeta triestino, diretta a Guarnerio d'Artegna, il fondatore della biblioteca di San Daniele del Friuli, in cui si tratta dell'assedio di Trieste da parte delle truppe veneziane e di argomenti letterari.<sup>8</sup> Non è chiaro il perché la lettera si trovi qui, ma è quanto basta per attribuire indirettamente al notaio, o meglio alla conservazione dei suoi documenti, una toccante descrizione di un evento importante nella storia della città di Trieste e nella biografia dell'umanista triestino.

Dopo il 1377 non si conservano a Udine altri volumi di imbreviature del notaio che viene, invece, segnalato già nello stesso anno nella cancelleria del Comune di Zara e poi in quella di Ragusa fra il 1382 e il 1384, ma il 21 aprile 1383 si trovava a Zara quando venne sostituito nella cancelleria del Comune da Giovanni Conversini,<sup>9</sup> da non confondersi con il Giovanni da Ravenna (Giovanni Malpaghini), l'amanuense del Petrarca, di cui scrisse Remigio Sabbadini.<sup>10</sup> La ragione del provvedimento era legata a una presunta intesa segreta del notaio con il sovrano di Bosnia.<sup>11</sup> Artucuccio finì in carcere, anche se, dal fatto

<sup>8</sup> La lettera è stata edita da B. Ziliotto, *Raffaele Zovenzoni. La vita, i carmi*, Trieste, Smolars, 1950, p. 163. L'originale è conservato presso l'Archivio di Stato di Udine, FNA, b. 5125, trascritta sul foglio 100v, ultimo del volume riguardante l'anno 1377, da mano non identificata. Si veda anche P. Tremoli, *Itinerario umano di Raffaele Zovenzoni*, «Archeografo triestino», XXXIX (1979), pp. 115-202. Trascrizione parziale di Cesare Scalon, *Guarnerio e la formazione della sua biblioteca*, in L. Casarsa, M. D'Angelo, C. Scalon, *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, Udine, Casamassima, 1991, pp. 100-101.

<sup>9</sup> Nato nel 1343 a Buda, figlio di Conversino da Frignano medico di corte, fece, tuttavia, i suoi studi in Italia; svolse attività di notaio e insegnante in diverse città tra cui Firenze, Ravenna, Bologna, Ferrara, Padova, qui i suoi corsi di retorica furono seguiti da studenti del calibro di Pier Paolo Vergerio, Sicco Polenton e Guarino Veronese, poi fu anche a Belluno, Treviso, Conegliano, Ragusa, Zara, Venezia, Muggia dove morì nel 1408. Conobbe appena il Petrarca, pur se sembra aver introdotto il petrarchismo in Dalmazia, cfr. J. Torbarina, *Petrarca nella Ragusa rinascimentale*, trad. di V. Morpurgo, pdf *on-line*, pur se l'autore confonde ancora i due Giovanni da Ravenna; sul personaggio si veda anche: B. G. Kohl, *Conversini Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 574-578.

<sup>10</sup> R. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista (1343-1408) da documenti inediti*. Como, Ostinelli, 1924. Questo Giovanni, meglio identificato come Giovanni Malpaghini (Ravenna 1346 ca. - Firenze 1417) fu il primo amanuense del Petrarca, a lui legato anche negli spostamenti di residenza per quasi tutta la vita; lavorò anche come copista nella cancelleria pontificia per finire la carriera da docente di retorica a Firenze, ma non fu mai in Dalmazia. Cfr. M. Signorini, *Malpaghini Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., LXVIII, 2007, pp. 266-269.

<sup>11</sup> Re Tvrtko (1338-1391) fu bano di Bosnia dal 1353 e poi re dal 1377. Combatté contro i

che gli veniva mantenuto lo stipendio, si deduce che la detenzione era solo preventiva. Due anni dopo, infatti, nel 1385, egli era già stato reintegrato nel Comune di Zara nella sua funzione di notaio giurato. Occorre qui appena rammentare come il notariato in Dalmazia ebbe una matrice italiana e in particolare veneta,<sup>12</sup> soprattutto da quando le Università, di Bologna e di Padova formarono una classe di notai dalle grandi capacità professionali che godevano di *fides publica* grazie al perfezionamento dell'*instrumentum notarile* e anche alla tenuta delle copie di tutti gli atti da loro prodotti in volumi annuali, solitamente definiti con il termine di 'imbreviature' o 'protocolli'.<sup>13</sup> A Zara, ma in generale in tutta la Dalmazia, questi notai di origine 'italiana' cominciarono a essere presenti fin dall'inizio del secolo XIII e occuparono molto spesso funzioni pubbliche, di solito cooptati dalle rispettive Comunità che inviavano, solitamente a Venezia, loro delegati per quella necessità, cosa che avveniva anche per i medici e i maestri di scuola. Canali privilegiati erano rappresentati dalle relazioni fra le massime autorità ecclesiastiche, patriarchi e vescovi. Immaginiamo che lo stesso sia accaduto per Artucuccio. A Zara, passata da alcuni anni dal dominio veneziano a quello del regno di Ungheria, il notaio fu incaricato di sistemare la documentazione in possesso della locale Comunità. Alla sua mano si deve, infatti, un registro, datato Zara 7 maggio 1389, di tutti i documenti riguardanti il Comune di Zara, del quale era *notarius iuratus*.<sup>14</sup> Con lo stesso titolo egli è nominato anche nell'inventario dei beni del commerciante Michele di Pietro dove, alla descrizione dei vari beni mobili e immobili (ff. 2r-68v), segue una lunga serie di registi riguardanti la documentazione presente in casa

Turchi. Nel periodo da noi considerato era in contrasto con Venezia per il possesso della Dalmazia, infatti nel 1389 conquistò Spalato, Traù e Sebenico.

<sup>12</sup> Si veda: M. Zabbia, *Circolazione di persone* cit., pp. 24-25 e 33-39.

<sup>13</sup> Si trattava di copie perfettamente identiche agli originali membranacei consegnati ai contraenti, con l'omissione delle sole parti ripetitive, segnalate da *et cet.* (le cosiddette 'formule ceterate').

<sup>14</sup> Editto da M. Aničić, *Registar Artikucija iz Rivignana*, «Fontes», Zagreb, 11 (2005) pp. 80-313. A p. 82 il protocollo: «In Christi nomine. Amen. In hoc libro sunt descripte et notate omnes et singule scripture emanate cum sigilo pendentis capituli ciuitatis Iadre scripte manu mei Articutii filii olim Dominici de Riuignano diocesis Aquilegensis publici imperiali auctoritate notarii et iudicis ordinarii et nunc iurati notarii comunis Iadre ac ab ipso capitulo ad infrascripta pro scriba assumpti sub annis Domini, indictionibus, diebus et mensibus infrascriptis». Il registro, custodito nell'Archivio di Stato di Zara, riporta documenti datati tra il 7 maggio 1389 e il 10 ottobre 1396 dei quali Artucuccio dà intera trascrizione e ampio commento, compresa l'accuratissima descrizione formale, come la materia scrittoria e soprattutto i sigilli, tra i quali si segnalano quelli di papa Adriano VI e della regina di Ungheria, Maria. Inoltre al notaio viene attribuita la prima descrizione dello stemma della città di Zara: cavaliere (san Crisogono) in sella con scudo e lancia.

dello stesso personaggio (ff. 69r-134r) e le note riguardanti oggetti di valore consegnati al commerciante quando vantava dei crediti per forniture non pagate, ma, probabilmente, si comportava anche come un vero e proprio operatore di banco di pegni. Per dire della ricchezza davvero notevole dell'asse ereditario di Michele (*Micovillus*, nella forma latinizzata che il notaio usa sempre) basterebbe citare, tra le prime voci, i beni immobili costituiti da case e terreni e le somme in denaro presenti nei suoi forzieri. Oltre alla grande casa di abitazione, Michele possedeva altre otto *domus* con le relative pertinenze e nelle sue casse si trovavano, oltre a marche di soldi, fiorini ungheresi e fiorentini, franchi aurei, grossi ragusei, monete saracene, bolognesi, napoletane, friulane,<sup>15</sup> ben 1905 ducati d'oro.<sup>16</sup> C'erano anche diversi anelli,<sup>17</sup> monili d'oro e pietre preziose in quantità, oggetti d'arte: una ricchezza straordinaria, soprattutto se si pensa che il padre, Pietro, era un semplice macellaio, accumulata grazie ad operazioni sagaci. Determinante fu l'acquisto di saline nella vicina località di Privlaka e la possibilità di produrre in proprio tessuti e per di più in tempi di rapidi e burrascosi mutamenti politici, che molto spesso fanno la fortuna, o la disgrazia, delle persone e delle imprese. Ricchezza della quale, in misura minore, godette lo stesso Articuccio che in molti documenti è segnalato come acquirente e che gli consentì, come risulta dal suo testamento, di stabilire un cospicuo lascito per l'educazione e l'istruzione di cinque fanciulli indigenti, una sorta, dunque, di borsa di studio *ante litteram*.<sup>18</sup>

Ma l'inventario risulta per noi particolarmente interessante per le segnalazioni relative ad autori e opere letterarie che Michele di Pietro teneva nella sua casa. Si

<sup>15</sup> Al foglio 4v (p. 40): «Item in moneta Furlana, videlicet fraxachensidis, golubaciis Vienneisibus, aquilinis et luoncardis et aliis monetis ponderis in summa marcarum duarum et un<cia>arum quatuor (marche II, uncie III)». Il termine 'Fraxachensidis' identifica la moneta friscacense coniata nella zecca di Friesach in Carinzia tra il 1125 e il 1300. Gli 'aquilini', dall'aquila raffigurata su uno dei due lati, erano i grossi d'argento coniati a Merano dai conti del Tirolo tra il 1258 e il 1271.

<sup>16</sup> Una somma che poteva rappresentare l'appannaggio di qualche sovrano, se si pensa che un maestro di grammatica o un medico condotto percepiva mediamente uno stipendio annuo non superiore a 50 ducati d'oro.

<sup>17</sup> Tra i tanti anelli ecco quello personale di Michele, al f. 10v (p. 48): «Item anulus unus aureus a sigilando habens in medio cimierium et in parte una scutum seu arma dicti condam ser Micovillo cum litteris hiiis: S. Micovillo de Piero. A parte vero intrinseca hec erant littere: Gaspar, Baldassar, Melchior ponderis ad dictum uncie medie qui anulus datus fuit supradicte domine Philipe pro eius usu». Evidentemente il cimiero, decorazione con cui terminava l'elmo, riportava il sigillo. L'anello era riservato alla vedova, Filippa.

<sup>18</sup> *Notai Zara nei secoli XIII e XIV*, tesi di laurea di B. Grbavac, Facoltà di Filosofia, Università di Zagabria, 2006. Il documento, insieme alle abbreviature del notaio, è custodito dall'Archivio di Stato di Zara.

tratta, come si accennava, di autori classici e medievali in lingua latina o volgare italiana, come la *Commedia* di Dante, ma anche in *lingua francigena* ossia nell'antico francese o lingua d'oïl, che soprattutto nel secolo XIV ebbe grande diffusione in Europa, tanto da diventare, a fianco del latino, una sorta di lingua comune, internazionale. Le segnalazioni relative ai libri, che seguono immediatamente quelle dei beni di maggior valore, non sono in un ordine sistematico, ma paiono casuali, tra i vari articoli, tessuti, capi di abbigliamento e altri oggetti che un mercante di stoffe ha solitamente nei suoi magazzini, ossia non si configurano come una libreria vera e propria, ma piuttosto come oggetti come gli altri, dotati di un certo valore. Forse non a caso, quindi, libri di grande successo come la *Commedia* di Dante e il *Tresor* di Brunetto Latini sono registrati nelle prime pagine, custoditi in 'coffano' chiuso a chiave da porsi in una cassetta *trium clavium*. La descrizione dei manoscritti è essenziale, ma completa: precedono i dati codicologici: materia scrittoria, tipo di legatura con relativi fermagli, borchie ed eventuali decorazioni e tipo di scrittura; seguono i dati testuali: autore e titolo delle opere contenute, eventualmente con *incipit* ed *explicit* delle prime e ultime parole leggibili, soprattutto per testi di autore anonimo; spesso si aggiunge l'indicazione della lingua. Elementi che sembrano sovrabbondanti per un inventario, dove si richiede una semplice individuazione dell'oggetto, tanto da farne, se fossero raccolti, quasi un catalogo, ma c'è da dire che questi dati corrispondono nella ricchezza di particolari e proprietà lessicale alle altre voci. Del resto anche il citato registro dei documenti della Comunità di Zara, realizzato da Articuccio qualche anno dopo, appare splendidamente realizzato, con ampi registi in ottimo latino e accurate trascrizioni delle unità documentarie.

### Il codice di Dante<sup>19</sup>

Al foglio 14v (ed. p. 53):<sup>20</sup> «Item liber unus in cartis edinis cum tabulis ligneis co-pertis corio viridi cum brochetis de ramo relevatis, deauratis et cum quatuor seralis, qui Dans appellatur, qui incipit: *Nel meço del camin*. Et finit: *Qui finisse il paradiso de Dante*. In quo sunt: *Infernus, Purgatorium et Paradisus*».

Qualche dubbio desta la lettura dell'editore *deauratis*, che si riferirebbe alle sole borchie, potrebbe essere *deauratus* (la riproduzione fotografica non aiuta)

<sup>19</sup> Nella trascrizione si mantengono rigorosamente le forme presenti nell'edizione dello Stipišić, con qualche libertà nell'interpunzione e nell'evidenziare in corsivo quanto appartiene ai manoscritti inventariati: *incipit* e rubriche; mentre il resto della descrizione, dovuto al notaio, resta in tondo. L'intera voce è preceduta e seguita da virgolette 'a caporale'.

<sup>20</sup> Di qui in avanti il numero in parentesi tonde indica la pagina nell'edizione di Jakov Stipišić.

in quanto pare strano che siano state dorate soltanto le borchie di rame. Più credibile che si tratti di decorazioni in oro sulla pelle della coperta o sul taglio o anche nelle miniature. Singolare è il colore della pelle (verde) che copriva le tavolette di legno, dato che potrebbe, forse, guidare in un eventuale riconoscimento del manoscritto tra quelli oggi conservati, ma sarebbe davvero raro trovare un codice del secolo XIV con legatura originale; meglio ricercarne uno in cui ci sia corrispondenza nella rubrica finale, dato di difficile verifica in quanto molto spesso manca nei cataloghi. Meno rara è la presenza di elementi metallici che si applicavano all'esterno delle tavolette di legatura. Qui è interessante anche la terminologia: *brocheta*, che sta certamente per 'borchia', da *brocca* o *brocco* che vale chiodo, punta di ferro o anche rigonfiamento, sporgenza, e si tratta di quella specie di bottoni simili alla testa di un grosso chiodo, fissati sulle due tavolette di legno (quattro o cinque per ogni piatto) che impedivano il contatto della pelle, spesso riccamente decorata, con il piano di appoggio e i conseguenti danni da sfregamento. I *seraliis*, (*seraculum* poi *seralium*) dal tardo latino \**serrare* (cfr. *re-serare*, 'schiudere', 'aprire') sono invece quei sistemi di chiusura del manoscritto per evitare aperture accidentali, anche in questo caso solitamente quattro, due per il lato lungo e uno per ciascuno di quelli corti, costituiti dalle cosiddette 'graffe' metalliche, oppure dai 'puntali' applicati al termine di strisce di cuoio (le bindelle) assicurate a uno dei due piatti, da chiudersi sulle placche fissate direttamente sull'altro piatto, le 'contrograffe' o i 'tenoni' (puntali che entravano in una sorta di asola).<sup>21</sup> Si nota *in absentia* l'indicazione sul tipo di scrittura, che non era certamente la beneventana e neppure la cancelleresca, ma probabilmente la *textualis* meno nota al redattore.

Del contenuto il notaio riporta l'*incipit* del primo testo: «Nel mezo...», ma non la rubrica che di solito lo precedeva; per la fine trascrive, invece, solo la rubrica: «Qui finisse...» per noi molto più utile al riconoscimento del manoscritto rispetto all'ovvio *explicit*. Forse la scelta è voluta, a precisare che si trattava dell'intera Commedia e non di una sola parte, cosa che accadeva alcune volte, quando si avevano dei codici contenenti il solo *Inferno*. Manca ovviamente sia il titolo, affermatosi solo in seguito, di *Comedia*, ma già espresso da Dante in un'epistola a Cangrande della Scala, sia l'aggettivo *Divina*, assegnato dal Boccaccio, ma presente solo a partire dalle prime edizioni a stampa. Difficile dire se si trattasse di manoscritto prodotto in Italia, ma è ipotesi molto

<sup>21</sup> Per questo argomento si vedano: F. Petrucci Nardelli, *La legatura italiana: storia, descrizione, tecniche (XV-XIX sec.)*, Roma, NIS, 1989 e C. Federici, *La legatura medievale*, scheda a cura di D. Carvin, C. Houlis e F. Pascalicchio, Roma, Istituto centrale per la patologia del libro, Milano, Bibliografica, 1993.



probabile, così come se sia riconoscibile in qualcuno degli esemplari conservati nelle diverse biblioteche; certo si tratterebbe di una tra le copie più antiche in assoluto, supponendo che la sua confezione sia stata realizzata a Firenze ben prima del 1385.

### Altri autori e opere segnalati nell'inventario

Al f. 13r (p. 50): «Item liber unus in cartis edinis in lingua Francigena qui Thesaurus appellatur, qui incipit: *Ci comence les li lubriques dou primer livre dao Tresor*. Et finit: *Ensi com ie ai dit si soit*. Copertus tabulis ligneis cum corio viridi». <sup>22</sup>

L'opera di Brunetto Latini, scritta in antico francese, fu una grande innovazione nel genere delle enciclopedie, perché in volgare e non in latino, evidentemente destinata a un pubblico più vasto di quello dei dotti letterati, e anche perché alla visione escatologica delle cose, presente in tutte le altre enciclopedie, sostituiva un approccio assolutamente pratico, diremmo oggi, scientifico. La straordinaria fortuna, dovuta anche alla lingua di uso internazionale quale era la *francigena* e che l'autore considerava la più bella tra le volgari, diffusa in tutto il mondo, <sup>23</sup> si concretizzò in numerose traduzioni tra cui quelle in diversi volgari italiani. <sup>24</sup> Si aggiunga che l'argomento, prestandosi a rappresentazioni grafiche, favorì l'allestimento di codici con splendidi disegni e miniature. Quindi, insieme al codice di Dante, questo potrebbe essere stato uno tra gli oggetti di maggiore pregio artistico e di maggior valore economico in casa del commerciante zaratino.

Al f. 13v (51): «Item liber unus in cartis edinis et cum tabulis copertis corio albo cum quatuor seraliis, quarum una est fracta, qui Valerius Maximus appellatur, qui incipit: *Tabula Valerii Maximi*. Et finit: *Explicit liber Valerii Maximi Factorum et dictorum memorabilium ad Thiberium Cesarem*».

Valerio Massimo fu autore molto apprezzato nel Medio Evo per le sue storie di fatti e detti memorabili, soprattutto come un comodo repertorio per le scuole di retorica e per chi voleva dare sfoggio di erudizione, tanto che dell'opera vennero fatti diversi sunti e volgarizzamenti. Numerosissimi sono i codici deri-

<sup>22</sup> A parte il fatto che *li* sembrerebbe da espungere e *lubriques* sta per *rubriques*, l'opera non pare completa, a meno che l'*explicit* riportato non appartenga al testo, ma alla rubrica finale.

<sup>23</sup> I, I, 7: «Et se aucuns demandoit pour quoi cis livres est escrits en roumanç, selonc le raison de France, puis ke nous somes italien, je diroie que c'est pour.ii. raisons, l'une ke nous somes en France, l'autre por çou que la parleure est plus delitable et plus commune a tous langages».

<sup>24</sup> M. Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti toscani del Tresor di Brunetto Latini*, Verona, Quiedit, 2010.

vati dai due fondamentali del IX secolo, il *Bernensis* 366 e il *Laurentianus Ashburn* 1899. Tra quelli di data più vicina al codice di Zara si segnala il *Vaticanus* 1321 del secolo XIV.

Al f. 14r (52): «Item liber unus in cartis edinis cum tabulis ligneis copertis corio viridi cum duabus seraliis, qui appellatur: *Liber destructionis Troie* qui incipit: *Ces livres parole de toutes le choses* etc. et finit: *Ci fouist le livres de Troies* etc. qui est in versibus seu rithimis in lingua Francigena».

È questa con ogni probabilità l'opera del chierico francese Benoit de Saint-Maure da lui scritta tra il 1160 e il 1170, dal titolo *Roman de Troie*, in versi ottonari. Si raccontano in chiave cavalleresca vicende del mito, quali l'impresa degli Argonauti e la guerra di Troia; la pubblicazione ebbe grande fortuna, soprattutto in Francia e in Germania perché si credeva che i Franchi avessero tratto origine dai Troiani fuggiti dalla distruzione della loro città. Una traduzione in latino è attribuita a Guido delle Colonne, il poeta della scuola siciliana vissuto tra il 1210 e il 1287, da cui trasse in seguito Giovanni Boccaccio nella scrittura del *Filostrato*. Interessante, poi, il termine *rithmis* (*rithimis* per l'editore), dal greco *rythmos*, movimento misurato, con cui si indicavano le poesie in volgare, dove la metrica si basava sugli accenti e non più sulla quantità delle sillabe, specialmente in fine di verso.

Al f. 15r (53): «Item liber unus in lingua Francigena qui *Thesaurus* appellatur in cartis edinis cum tabulis ligneis copertis corio viridi qui incipit: *Ci comence les lubriches* etc. Et finit: *Ci finisse le livre dau tresor* etc.».

Sembra trattarsi di una seconda copia dell'opera di Brunetto Latini, ma, pure in presenza di alcune difformità nella descrizione, nessun elemento di questa seconda è contrastante con il rispettivo della precedente. Potrebbe essere una doppia registrazione dello stesso manoscritto, anche se pare improbabile, considerando la precisione meticolosa che il notaio dimostra in tutte le sue descrizioni.

Al f. 15v (54): «Item liber unus in cartis edinis habens tria volumina, quorum volumen primum est liber qui Albucasis appellatur, qui incipit: *liber primus cirugie Albucasine*. Et finit: *Hunc librum transtulit magister Gbirardus* etc. Secundum vero volumen incipit: *Luna prima formatus est Adam* etc. Et finit: *Et ubi tu invenis. b. anno currit bisextum*. Tercium volumen incipit: *Ego Nicolaus rogatus*. Et finit: *Al cor di me... chuchi in dicta* (?). Qui liber est cum tabulis copertis corio vermileo sine seraliis».

L'autore dell'opera, massimo rappresentante della scienza medica araba in Spagna intorno al Mille e padre della chirurgia moderna, è Abū l-Qāsim Khalaf

ibn 'Abbās al-Zahrāwī (latinizzato in Abulcasis o Albucasis, 936-1014). In Occidente venne utilizzata per secoli come manuale universitario la versione latina di Gerardo da Cremona (1114-1187) che rappresenta una sezione dell'opera enciclopedica *al-Tasrif*. Gerardo compilò altre numerose traduzioni di opere mediche dall'arabo in latino quando dal 1134 fu a Toledo, tra cui particolarmente importante il *Canone* di Avicenna e il *Microtegni* (o *Ars parva*) di Galeno. Dei tre volumi che Articuuccio segnala sembra che solo il primo riguardi Albucasis. Il secondo pare un lavoro di cronologia o le istruzioni per un calendario, dove spesso, accanto alle indicazioni sul numero di giorni e di notti di ciascun mese, si trascriveva un proverbio o un detto celebre, così, alla fine, la lettera 'B' segnalava gli anni bisestili all'interno di una tabella; il terzo volume, infine, sembra una raccolta di documenti notarili.

Al f. 49v (87): «Item missale unum, vetus, cum tabulis ligneis discopertis in littera Beneventana quod incipit: *De sancta Trinitate. Benedicta sit* etc. Et finit: *Iesus Christus dominus noster qui tecum*. Et est in cartis edinis».

È riportato qui l'introito alla festa della SS. Trinità, solitamente celebrata la prima domenica dopo Pentecoste con la quale inizia la seconda parte del 'tempo ordinario': «*Benedicta sit sancta Trinitas atque indivisa Unitas...*». Non significativo, invece, l'*explicit* molto comune in tutto il messale. Singolare la precisazione che la scrittura del codice era la *littera Beneventana*, tipica degli *scriptoria* benedettini dell'Italia Meridionale dalla metà del secolo VIII, diffusa poi in altre regioni compresa la Dalmazia, sempre attraverso le derivazioni monastiche. Bernhard Bischoff scrive: «Così la beneventana tra X e XIII secolo fu di casa a Ragusa, Spalato, Traù e Zara; i monumenti grafici provenienti da quelle località si dividono tra l'uno e l'altro dei suoi due tipi».<sup>25</sup> Il notaio dimostrava evidentemente competenza anche nel riconoscimento delle scritture librarie e usa, probabilmente in una delle prime attestazioni documentate, il termine con cui ancora oggi tutti definiscono questo tipo di scrittura.<sup>26</sup> Proba-

<sup>25</sup> B. Bischoff, *Paleografia latina*, Padova, Antenore, 1992, p. 160, dove si individuano i due tipi: quello barese dal tratteggio rotondeggiante e meno calligrafico e quello cassinese angoloso e dal vistoso chiaroscuro prodotto dall'alternarsi di tratti leggeri e pesanti eseguiti con penna a punta tagliata.

<sup>26</sup> Il termine, non registrato nel volume di S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, fu utilizzato per la prima volta in campo scientifico dal grande paleografo Elias Avery Lowe (1879-1969), ma era evidentemente usato molto prima, almeno dal secolo XIV, in concorrenza con altri, come 'scrittura longobarda' o 'longobardo-cassinese', cfr. G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, Pàtron, 1954, pp. 128-129.

bilmente nel 1385 la scrittura beneventana non era più in uso a Zara, dove era stata utilizzata nello scriptorio dell'abbazia benedettina di San Giovanni Crisogono (o Grisogono) e, infatti, il notaio precisa che il codice era *vetus*.<sup>27</sup>

*Ibidem*: «Item liber unus completus qui *Esopus* appellatur, vetus, habens tantummodo tabulam unam ligneam in cartis edinis».

L'aggettivo *vetus*, anche qui giustificato dallo stato della legatura, farebbe pensare alla versione latina delle *Fabulae*, per quanto nel Medio Evo prevalessero quelle in volgare.<sup>28</sup> In questo caso Artucuccio non fornisce altri particolari, forse perché giudica quelli dati come sufficienti all'identificazione del volume. Certamente l'aggettivo 'vecchio' non sembra per lui un titolo di merito, come sarebbe, invece, per un filologo moderno.

*Ibidem*: «Item liber unus completus, vetus, qui Prosper appellatur cum duabus tabulis ligneis, in cartis edinis».

Ancora in questo caso il codice viene definito *vetus*, ma anche *completus*, che indurrebbe a credere che l'opera era riportata interamente, il che presupporrebbe da parte del notaio competenza letteraria, ma forse si trattava solo di codice integro, ossia senza perdite evidenti di fogli o fascicoli. Non è detto quale opera di Prospero d'Aquitania (390-463), il difensore degli scritti di Agostino, fosse presente nel libro, per quanto ci fu anche uno pseudo Prospero.

*Ibidem*: «Item libri duo parvi veteres qui Salteria appellantur pro pueris ab adiscendo».

Due raccolte dei *Salmi*, di piccolo formato, ancora una volta *veteres*, adatte per l'insegnamento dei ragazzi. Si tratta di libri scolastici utilizzati per il canto, probabilmente nell'ambito di una chiesa zaratina, non certo adatti a un mercante di stoffe, il che potrebbe dimostrare che i libri segnalati nell'inventario erano, come molti degli altri oggetti, depositati in pegno o il corrispondente di somme non riscosse e non, invece, copie personali.

<sup>27</sup> G. Praga, *Lo scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara*, Roma, Grafia, 1930, «Archivio storico per la Dalmazia», 29/30. Ma nella città si erano diffusi altri *scriptoria*, come quello del convento delle benedettine di Santa Maria, dove si è conservato l'inventario di Artucuccio.

<sup>28</sup> Cfr. V. Branca, *Esopo volgare*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, II, Torino, Utet, 1986<sup>2</sup>, pp. 204-205, e L. Pacciardi, *Esopo in Toscana*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2010, con un intervento di M. Bettini.

Al f. 50r (p. 87): «Item liber unus, vetus, in cartis edinis sine principio et sine fine, in lingua francigena de quaternis tribus, cuius hoc est principium: *Enanques* etc. in versibus seu rithmis cum coperta carte edine».

Lo Stipišić identifica quest'opera con l'enigmatico *Livre d'Enanchet* classificato come il più antico testo in lingua franco-italiana, risalente alla metà del secolo XIII, noto oggi solamente da due manoscritti: il Viennese Hs. 2585 della Nationalbibliothek e l'MR 92 della Biblioteca Metropolitana di Zagabria.<sup>29</sup> L'opera, che appare come una compilazione da altri autori precedenti (Pietro Comestore, Andrea Cappellano, Buoncompagno da Signa) si sviluppa in tre parti: i doveri dei vari ordini della società; una breve storia universale e infine un'*ars amandi*. Tuttavia le discussioni dotte su questo testo si sono sovente fermate al titolo, inteso ora come il nome dell'autore, ora dell'argomento. Si è persino chiamato in causa Seneca il cui nome, attraverso una lunga serie di trasformazioni,<sup>30</sup> sarebbe diventato *Enanchet* ed è la tesi, pur se improbabile, accettata dallo Stipišić. Alfonso Ricolfi<sup>31</sup> pensa, invece, a uno pseudonimo di un 'fedele d'amore' che voleva mascherare il proprio nome. Tesi forse non meno improbabile, ma più verisimile, se si pensa al sonetto altrettanto enigmatico segnalato più avanti al f. 102r (p. 179) di Cecco d'Ascoli, un altro dei 'fedeli d'amore': «Tu vien da lunge con rima ballatica / [...] / e tu la mia non la tenere a begola» e considerando che lo stesso Dante Alighieri sembra aver fatto parte di questo movimento. Resta, però, che il testo, in lingua *francigena*, è qui in versi e non in prosa come è il *Livre d'Enanchet*.

*Ibidem*: «Item liber unus in medicina in cartis edinis, vetus, cum coperta carte edine in litteris subtilibus, qui incipit: *De signis quibus et cetera*. Et finit: *Unum quia meliorem diagridum*.

Sul titolo dell'opera e sul suo autore si possono fare solo delle ipotesi: forse il diffusissimo *Microtegni (Ars parva)* di Galeno, ma l'*incipit* non corrisponde, oppure più probabilmente un testo della scuola salernitana. Anche qui è indicato il tipo di scrittura, *littera subtilis*, che non ritrovo in altre citazioni,<sup>32</sup> terminologia che sembra in opposizione alla più comune *littera grossa*, che in area dalmata indicava certamente la scrittura beneventana. Si potrebbe pensare a

<sup>29</sup> Editto da W. Fiebig, *Das Livre d'Enanchet*, Jena-Leipzig, Teubner, 1938.

<sup>30</sup> *Seneca* > \**Eneca* > \**Eneques* > \**Eneqes* > \**Eneches* > \**Enēches* > \**Enēchet* > \**Enenchet* > *Enanchet*. Si veda per questo L. Morlino, *Tra nome proprio e titolo. Approssimazioni all'Enanchet*, «Giornale italiano di filologia», III n. s., 1-2 (2012), pp. 297-326, p. 300.

<sup>31</sup> A. Ricolfi, *Studi sui «Fedeli d'Amore»*, Milano, Luni Editrice, p. 27.

<sup>32</sup> Non segnalata da S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti* cit.

una delle forme corsive largamente usate nell'Italia Settentrionale in ambito cancelleresco.

*Ibidem*: «Item liber unus in carta papirea, vetus, cum una tabula lignea sine principio et sine fine in lingua Francigena, cuius tale est principium: *Ançe ne fuerent etc.*, et finit: *Nos le prendemes senç trar, senç lavoïr*».

Anche in questo caso è problematica l'individuazione del testo ancora una volta in lingua *francigena*, tanto più che il manoscritto è mutilo in principio e in fine e, a quanto pare ha perso una delle due tavole di legatura, particolare che ne dimostrerebbe il prolungato utilizzo; del resto anche questo manoscritto è definito *vetus*.

*Ibidem*: «Item liber unus parvus in cartis edinis, non quaternatus, in quaternis tribus cum littera subtili, quorum unus quaternus incipit: *Ellevata est magnificentia tua etc.* Secundus incipit: *Non habet ius repetendi etc.* Tertius incipit: *Abiciamus opera tenebrarum etc.*».

Tre fascicoli quaternioni, in tutto 24 fogli, senza legatura. *Non quaternatus* significa probabilmente che i quaterni non sono cuciti e tuttavia individuabili come unità codicologiche distinte. Il primo è parte di un salterio che ha inizio con il salmo 8, 2. Il secondo presenta un testo che si ritrova nelle opere di san Bonaventura.<sup>33</sup> Il terzo, che comincia con una citazione dalla lettera di san Paolo ai Romani 13, 12, sembra l'*incipit* di una raccolta di sermoni *de tempore* che si registra nei cataloghi di altre librerie, come in quella della chiesa di San Domenico di Perugia.<sup>34</sup>

Al f. 102r (p. 179): «Item liber unus in cartis edinis de divisamentis venditionum specierum in duobus quaternis qui incipit: *Al nome de Dio. Amen. Divisamento come si vendeno specierie in acci, pepe, zençeure etc.* Et finit: *istum versus per dictiones beati angeli gloriam filii eterni Dei culunt (?)*. Qui habet pro coperta unam cartam edinam in qua est scriptum exemplum unius instrumenti».

Non sembra trattarsi di suggerimenti per vendere meglio la merce, ma piuttosto di indicazioni su dazi, tariffe, pesi e misure che spesso erano diverse da una località all'altra. Due quaterni, ossia 32 pagine utili alla vendita di spezie,

<sup>33</sup> *Opera omnia sancti Bonaventurae*, a cura di A. Ch. Peltier, t. 4, Paris, Ludovicus Vives, 1865; *Liber III Sententiarum*, Dist. IX, Q. VI, p. 212.

<sup>34</sup> T. Kaeppli, *Inventari di libri di San Domenico di Perugia (1430-1480)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962, p. 77 dell'inventario del 1430.

ingredienti assai costosi e molto importanti nella cucina medioevale. Interessante l'aggiunta sulla coperta membranacea di un fac-simile di documento notarile, come se si volesse disporre sempre un documento da utilizzare come schema da parte di un notaio principiante o, come poteva essere Articuccio, non avvezzo agli usi locali.

*Ibidem:* «Item unus quaternus in carta papirea, vetus, de foliis parvis qui habet copertam unius carte edine veteris, qui incipit: *Per questa casione riprovero Hector ad Achiles ch'elli* etc. Et finit: *A me la tua parola streto la gola e tu la mia non tener a begola*».

Sembrebbe, dall'*incipit*, trattarsi di un'opera appartenente al genere cavalleresco molto apprezzato in tutto il Medioevo che aveva tra i temi narrativi più ricorrenti quello del mito troiano, ma l'*explicit* è invece la conclusione di un sonetto che Cecco d'Ascoli (1269-1327), ovvero Francesco Stabili, rivolse a Dante Alighieri: «Tu vien da lunge con rima balbatica / [...] / A me la parola stretta legola / e tu la mia non la tenere a begola». <sup>35</sup> Sonetto volutamente oscuro, come molti altri dello stesso autore, che avrebbe fatto parte, con Dante ed altri, di una specie di setta detta dei 'fedeli d'amore', poeti e scienziati ostili alle convenzioni vigenti, che comunicavano tra loro attraverso un linguaggio criptico. <sup>36</sup> Il testo si segnala tuttavia come raro, difficile e improbabile per la libreria di un mercante di stoffe, a meno che non fosse giunto al seguito della più famosa opera di Dante. Da notare anche la particolare struttura dei versi di dodici sillabe e non di undici, come vuole la regola, ma qui le parole finali sono sdruciole, per cui il conteggio torna regolare. Si noti l'artificio di scrivere 'le gola' in una sola parola sdruciola, capace di rimare correttamente con 'begola'.

*Ibidem:* «Item unus quaternus sine coperta carte papiree qui incipit: *Abiando anchora quelle nature chelli cognosse l'omo latin per la qual cosa li Greci habitan in le parti* etc. Et finit: *lizieramente muove li anemi delle persone*».

Un fascicolo di quattro bifogli cartacei, quanto rimaneva di un codice che aveva perso tutte le altre sue parti, impediva al redattore dell'inventario di indicare autore e titolo e per questo egli fornisce ampio *incipit* ed *explicit*, non tuttavia sufficienti, almeno per noi, all'identificazione dell'opera.

<sup>35</sup> Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, con prefazione, note e bibliografia di Pasquale Rosario e, in appendice, i sonetti attribuiti allo Stabili, Lanciano, Rocco Carabba, 1916, p. 155.

<sup>36</sup> Cfr. L. Valli, *I rapporti di Cecco d'Ascoli con Dante Alighieri e gli altri poeti d'amore*, 14 luglio 2009, ed. on line: <http://www.centrostudilaruna.it/i-rapporti-di-cecco-dascoli-condante-e-con-gli-altri-poeti-damore.html>.

Al f. 102v (p. 180): «Item liber unus in vulgari, laceratus, qui Lucanus appellatur, copertus una coperta carte pecudine».

Il codice conferma la fortuna nel Medio Evo di uno tra gli autori latini più ammirati da Dante, il vulcanico e sanguigno Lucano morto suicida per ordine di Nerone a soli 25 anni. Potrebbe trattarsi del volgarizzamento in prosa della *Pharsalia* di cui si conosce un unico esemplare nel manoscritto 1548 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, prodotto in area toscana intorno alla metà del secolo XIV.<sup>37</sup>

Al f. 103v (p. 182): «Item liber unus in carta edina copertus coperta corii vermili, brevis et altus, qui *Summa Raimundi* appellatur. Qui incipit: *Incipit prologus in Summa Raimundi. Quoniam, ut ait Ieronimus, penitentia est secunda tabula post naufragium. culpam simpliciter confiteri etc.* Et finit: *honor, decus, imperium sit Trinitati unice Patri, Nato, Paraclito, per infinita secula. Amen.*

Si tratta della *Summa de poenitentia et matrimonio* del frate domenicano, proclamato santo da papa Clemente VIII nel 1601, Raimondo di Peñafort (1175-1275) studente di diritto all'università di Bologna e poi docente nello stesso ateneo, cappellano e confessore di papa Gregorio IX, su invito del quale scrisse l'opera che fu molto apprezzata e utilizzata come manuale per i confessori. Un'immagine del santo sta tra le raffigurazioni dei quaranta domenicani illustri nella sala del Capitolo dell'ex-convento di San Niccolò a Treviso.

## Conclusione

Se i libri registrati nell'inventario fossero tutti acquisizioni del testatore e riuniti in una libreria, si potrebbe osservare che si tratta di una raccolta assolutamente coerente con il tempo e con il luogo: ci sono scritti di autori classici, ma non nella lingua di origine bensì in volgare, opere della tradizione enciclopedica, dei grandi cicli cavallereschi, di diritto e di medicina (in latino); quasi tutti codici membranacei, in molti casi 'vecchi' e con guasti diversi dovuti all'uso, fatto che, tolti alcuni esemplari, induce a supporre, prima dell'arrivo in casa del

<sup>37</sup> *Volgarizzamento pratese della Pharsalia di Lucano*, a cura di L. Allegri, Firenze, Accademia della Crusca, 2008 e *Lucano, Pharsalia. Volgarizzamento toscano trecentesco*, a cura di M. C. Marinoni, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011. L'autore sembra da identificarsi con il notaio pratese Arrigo Simintendi, cui si deve anche la versione in volgare delle *Metamorfosi* ovidiane. Francesco De Sanctis nella sua storia della letteratura italiana (Firenze, Einaudi, 1965, p. 73) cita invece: «Un codice antico ha per titolo *Lucano tradotto in prosa* ed è la versione del *Giulio Cesare*, romanzo in versi rimati di Jacques de Forest», dove si narra in chiave cavalleresca la guerra fra Cesare e Pompeo.



commerciante, una circolazione locale lunga e intensa, piuttosto che un recente acquisto in botteghe forestiere. Tra tutti spicca la *Divina Commedia* di Dante Alighieri in una data certa posteriore appena di una cinquantina d'anni alla morte del poeta, ma la copia potrebbe verosimilmente aver fatto parte del gruppo più antico di testimoni, quello studiato da Giorgio Petrocchi che va fino al 1350.<sup>38</sup> Singolari sono anche i testi in volgare francese, come l'innovativa composizione di Brunetto Latini, in numero proporzionalmente significativo rispetto alle altre opere in latino e in volgare italiano, tanto da attestare, forse, una diffusione privilegiata di questo linguaggio in una località dove esisteva di fatto una situazione di plurilinguismo. Indizi che fanno apparire la città di Zara non certo come collocata in un'area periferica e ritardataria rispetto a quella veneziana, da cui evidentemente dipendeva. E a creare e mantenere questa situazione contribuì certamente la presenza costante e capillare di notai italiani di elevato profilo professionale e culturale, quale doveva essere Artucuccio da Rivignano.<sup>39</sup>

<sup>38</sup> Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata a cura di Giorgio Petrocchi*, Milano, Mondadori, 1966-1967; seconda ristampa riveduta, Firenze, Le Lettere, 1994.

<sup>39</sup> L'inventario di Artucuccio nomina molti di questi notai di origine italiana e soprattutto veneta, quando la quasi totalità dei notai operanti a Zara nel secolo XIV aveva la stessa provenienza, ma altrettanto accadde in tutte le altre città della Dalmazia, cfr. F. Bettarini, *Per un censimento dei notai dalmati*, «La rivista dalmatica», CXI (2014), pp. 13-26.